



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

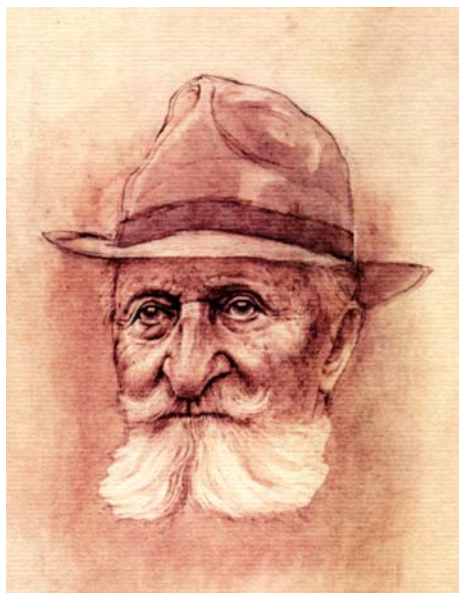
Anno XVII • Aprile 2013 • n. 4

Aldo Spallicci a 40 anni dalla scomparsa

di Dino Pieri

La vita vissuta come dovere, secondo l'etica mazziniana, la poesia sentita come fede laica e missione civile, sono le coordinate del percorso biografico e poetico di Aldo Spallicci, una fra le personalità più eminenti del Novecento romagnolo, non solo per quanto attiene la poesia in volgare cui avrebbe impresso una svolta decisiva, sdoganandola, per così dire, dal genere satirico-ridanciano di marca ottocentesca e proiettandola verso la lirica pura ma anche nei tanti altri ambiti nei quali ebbe modo di dispiegare una energia vitale davvero straordinaria. In lui la disposizione contemplativa del poeta, che alimentò per oltre un sessantennio una vena copiosa e ininterrotta, seppe convivere con un pragmatismo incanalato nei diversi settori della sua multiforme attività.

Spallicci nacque il 22 novembre 1886 a Santa Maria Nuova di Ber-



Aldo Spallicci (1886 - 1973) ritratto da Pietro Novaga.

tinoro dal medico condotto Silvestro, marchigiano; bertinorese era invece la madre, Maria Bazzocchi. Terminate le elementari, nel 1896 entrò in collegio a Forlì; successivamente, al liceo conobbe Maria Martinez, sposata nel 1911, donna di forte personalità che condivise gli ideali e le scelte anche scomode del marito.

Particolarmente significativo il 1912, allorché si laureò in medicina ed assunse il primo impegno politico: "Firmai una tessera indossando una camicia rossa".

Continua a pag. 2

SOMMARIO

- p. 3 Par la bona stason
di Arrigo Casamurata
- p. 4 Gilberto Bugli - Acsè
di Paolo Borghi
- p. 6 La Romagna nei modi di dire dimenticati
di Mario Maiolani
- p. 8 E' dieval
di Luca Barducci
- p. 10 Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - V
di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce: cucàì
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Galli - Pedrelli: scambi di auguri di fine d'anno
di Maurizio Balestra
- p. 13 La vegna e i sogn...
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 14 La mitologia femminile della Romagna - V
di Silvia Togni
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 15 Pinsirin
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 16 Paolo Gagliardi - Cl'ètra ca'
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

La tessera era del partito repubblicano, la camicia rossa venne indossata agli ordini di Ricciotti Garibaldi, durante la campagna militare dei Greci contro il dispotismo turco.

Nella prima guerra mondiale si arruolò volontario dapprima in difesa della Francia, poi come tenente medico rimanendo sotto le armi fino al 1919 quando venne congedato col grado di capitano. Ritornata la pace, affiancò alla professione di medico pediatra un'intensa opera di divulgatore ed in qualche caso di vero e proprio imprenditore di cultura. Nel 1920 fondò a Forlì, in collaborazione con Antonio Beltramelli e Francesco Balilla Pratella, "La Piè", rivista mensile di illustrazione romagnola che nel corso degli anni venti sarebbe divenuta il centro propulsore di tutta una serie di attività artistiche, artigianali e culturali, tese a valorizzare la Romagna.

Anno di svolta fu per Spallicci il 1926 quando si vide costretto per il suo antifascismo a trasferirsi in domicilio coatto a Milano, come sorvegliato speciale. Soppressa dal regime nel 1933 "La Piè" (la rivista riprenderà le pubblicazioni nel 1946), nel 1941 Spaldo fu inviato al confino a Mercogliano in Irpinia e nel 1943 venne trasferito nelle carceri di San Vittore a Milano. Soltanto dopo il 25 luglio, con la caduta del fascismo, sarebbe rientrato stabilmente in Romagna, a Cervia, con un periodo di clandestinità durante il quale corse pericolo di vita.

Nel dopoguerra, divenuto punto di riferimento del movimento repubblicano romagnolo, fu eletto deputato alla Costituente dove diede un contributo rilevante alla formulazione del punto 5 dei Principi fondamentali della Costituzione, sulle autonomie locali e il decentramento amministrativo. Senatore del partito repubblicano nelle prime due legislature, nominato Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la Sanità pubblica, collaborò attivamente all'Istituzione del Ministero della Sanità. Una volta libero dagli impegni parlamentari, visse in continua operosità a Cervia, città da lui amata quanto la nativa Bertinoro. Si spense a Premilcuore, presso la figlia Ada, il 14 marzo 1973.

Queste, per sommi capi, le vicende di una vita piena ed intensa, vissuta in totale coerenza coi propri ideali. La poesia stessa, del resto, fu intesa da Spallicci come un servizio da rendere alla società piuttosto che come sfogo personale, anche se pagine liriche di forte intensità sono presenti in una produzione disseminata lungo un arco temporale che percorre gran parte del Novecento. Non è possibile in questa sede dare un resoconto completo della poesia spallicciana, per la ricchezza e la complessità di un'ispirazione ora corale e tesa al recupero di un'antropologia regionale, ora lirica e proiettata verso una dimensione universale, rigorosamente laica eppure fortemente intrisa di spiritualismo. Ci si limiterà pertanto a indicare alcune linee tematiche suggerite dall'autore nella premessa all'edizione Garzanti del 1961: "Nella lingua di mia madre io mi sentii più accosto all'anima delle cose, al cuore degli uomini, più accosto al mio Dio".

Con questa affermazione individuante nel dialetto materno la propria lingua poetica, Aldo enucleava tre filoni tematici fondamentali: la natura ("l'anima delle cose"), le passioni umane ("il cuore degli uomini"), la presenza del divino nella natura ("il mio Dio").

Dai toni delicati dell'idillio campestre si passa infatti all'impeto delle passioni: la dura fatica dei braccianti, la lotta politica, le due guerre mondiali vissute nelle trincee, la prima, da perseguitato politico, la seconda; eventi drammatici che ispirano poesie in cui si toccano vertici di grande pathos.

Uno Spallicci intimistico ripercorre poi le tappe cruciali della propria esistenza alla luce degli affetti familiari, ora nei momenti sereni, ora in quelli drammatici dell'esilio, del confino e del carcere. Nella poesia più tarda il suo naturalismo si connoterà di intensa spiritualità.

A quarant'anni dalla scomparsa, la figura di Aldo Spallicci, uomo e poeta, conserva intatta la forza persuasiva di un modello di umanità che interpella tutti noi.



In appendice all'articolo di Dino Pieri proponiamo tre poesie esemplificative dei tre filoni tematici della poetica spallicciana, individuati dallo stesso autore come sopra ricordato.

Nell'ordine: "l'anima delle cose" (La bona la santa puesi), "il cuore degli uomini" (E' mort dla Vultana) e "il mio Dio" (La stëla pastora).

I testi sono riprodotti da: Aldo Spallicci, Poesie in volgare di Romagna, Antologia a cura di Maria Assunta Biondi e Dino Pieri, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 2005.

La bona la santa puesi

Sora i cùdal ch' i lostra par e' fër,
sota e' vent eh' e' marena al spigh in fior
e dri al strê ch' agli arsona par i chër
pin di frot de' Signor,

a j ho sinti cun tanta mi passion
la paröla eh' la gverna tot e' mond
e bàtar coma un còr in divuzion
l'anma dal còs intond.

Coma int 'na vampa eh' la m'passess da dri
a j ho cantê e quel ch' a cant a cred
che la bona la santa puesi
l'ha la fôrza dla fed.

La buona la santa poesia *Sopra le zolle che lustrano per il ferro (del vomere), / sotto al vento che marezza le spighe in fiore / e accanto alle strade che risuonano per i carri / pieni dei frutti del Signore, // ho sentito con tanta mia passione / la parola che governa tutto il mondo / e battere come un cuore in devozione / l'anima delle cose all'intorno. // Come in una vampa che mi passasse accanto / io ho cantato e ciò che canto credo, / perché la buona la santa poesia / ha la forza della fede.*

E' môrt dla Vultana

Al bandir rossi agli è turnèdi indri,
agli è turnèdi a Lugh a tēsta bassa
coma al vel d'una bērcā ch'al s'abassa
quand che e' mēr cun e' zil i s'è imburì.

Sora e' môrt che al garland agli ha fiuri
a pōch a pōch la tēra la s' ramassa.
Rumagna insangunēda da i parti
spless cun tot al tu guēr sta pōra cassa.

Purtéli toti insèn al vost bandir,
fasì coma un gran mazz, una garlanda
ch' la degga che e' 'vost cor l'è tot intir

e quand ch' la passarà pió bēla e granda
la mērcia ad Garibēld par la campagna
butev al brazza a e' col fiul dla Rumagna!

Il morto di Voltana* *Le bandiere rosse sono tomate indietro, / sono ritornate a Lugo a testa bassa / come le vele di una barca che s'abbassano / quando il mare con il cielo si sono rabbuiati. // Sopra al morto che le ghirlande hanno fiorito, / a poco a poco la terra si accumula. / Romagna insanguinata dai partiti / seppellisci con tutte le tue guerre questa povera cassa. // Portatele tutte insieme le vostre bandiere, / fate come un gran mazzo, una ghirlanda / che dica che il vostro cuore è tutto intero // e quando passerà più bella e grande / la marcia di Garibaldi per la campagna, / buttatevi le braccia al collo, figli della Romagna!*

* Voltana, frazione del lughese. Episodio della lotta sanguinosa fra repubblicani e socialisti.

La stēla pastora

A faren una reda a maia streta
iquà una bēla sera,
pu, la gulpē a la spala, a nota zēta
e vi par la calera

in do che e' zil e' toca tēra, infena
in do che e' mond e' mór,
ch' a senta solament, me la mi pena
e te e' tu baticôr;

a raparen só par e' mont pió in êlt
cun e' lun d'una teda
e, pió d'acost a e' zil, cun un gran sêlt
a butaren la reda,

che imanch 'na stēla a s'vlen amnēr a cà
ch' la s'fēza da pastor
par la lērga de' mond, a insgnēss vi là
e' sintir de' Signor.

La stella pastora *Faremo una rete a maglia stretta / qua una bella sera, / poi, fagotto a spalla, a notte zitta, / via per la callaia, // dove il cielo tocca terra, / fino dove il mondo muore, / che senta solamente, io la mia pena / e tu il tuo batticuore; // saliremo su per il monte più alto / con il lume d'una fiaccola, / e più accosto al cielo, con un gran salto, / butteremo la rete, // che almeno una stella ci vogliamo portare a casa, / che ci faccia da pastore / per il deserto del mondo, a insegnarci via là / il sentiero del Signore.*



Par la bona stason

di Arrigo Casamurata

Un fes-c d'int e' curtil e in quàtar selt
Tonino l'è zà zò e, vers a j urt!
e ilà, tra l'erba, a fē' chi ch'l'è pió svelto
a smōvr e' bacalà, e a-s sinten furt.

E intânt che lò e' va sò, sēmpar pió in êlt,
in mēz al rundanén e a i còl-turt,
a sen cumpàgna a i re curuné ad smêlt...
e pēzi in fond e' cul di calzun curt.

Int j ócc ch'i rid l'arlus un sol amigh,
un'èria fena a rispiren profund
e a zarchen ad sgavdi' dal pōr furmigh.

Curend cuntent, 'd travers, par dret e in tond,
e' bacalà int e' zil e' fa dal righ
ch'al pē scrivār: - Burdel, l'è bēl e' mond! -



Verso il buon tempo *Un fischio dal cortile e in quattro salti / Tonino è già sceso e via verso gli orti! / e lì, tra l'erba, a fare chi è più svelto / a dirigere l'aquilone, e ci sentiamo forti. // E intanto che quello sale, sempre più in alto, / tra le rondinelle e i "colli-torti", / siamo come re coronati di smalti... / e pezze nel fondo dei calzoni corti. // Negli occhi ridenti si rispecchia un sole amico, / respiriamo profondamente un'aria pulita / e cerchiamo di evitare le formichine. // Correndo felici, di traverso, per dritto e in tondo, / l'aquilone in cielo traccia delle righe / che paiono scrivere: - Ragazzi, il mondo è bello! -*

Gilberto Bugli, nato a Rimini nel 1965, si autodefinisce Romagnolo doc da prima degli etruschi. Attualmente risiede a San Vito e lavora in comune a Verucchio, occupandosi di urbanistica ed edilizia quale responsabile dei provvedimenti paesaggistici. Dichiarò di aver iniziato a scrivere in dialetto "per sfizio", in pratica per sé stesso e per lasciare qualcosa di sé ai due figli, poi, negli anni, ha stabilito di confrontarsi con altri autori partecipando a diversi premi di poesia dialettale. Dal 2009 fa parte dei Poeti della Ludla (vedi: www.argaza.it) e *Acsè* (pubblicata nel 2012 per i tipi della Casa Editrice Pier Giorgio Pazzini e inserita nella collana Parole nell'ombra) è la sua opera prima.



Gilberto Bugli **Acsè**

di Paolo Borghi

Per un convinto fautore della lirica dialettale romagnola è sempre motivo di gratificazione prendere atto dell'esordio di un poeta che si presenta ai lettori con la prima raccolta. Per quanto concerne la Ludla, d'altra parte, trattando di Gilberto Bugli sarebbe discutibile parlare di un vero e proprio debutto, dal momento che un suo lavoro era già apparso sulla pagina 16 del periodico nell'ormai lontano gennaio del 2008. Ben cinque anni or sono, dunque, ma proprio quando si cominciava a dubitare che si fosse trattato di una meteora magari luccicante e nondimeno destinata a mai più riproporsi, l'uscita di *Acsè - Poesie in dialetto romagnolo* avvalorata dalla prefazione di Narda Fattori e da una partecipe nota in bandella dovuta a Sandro Piscaglia, ha rimosso ogni sospetto: il poeta c'era fin dall'epoca, anche se ha ritenuto opportuno concedersi una congrua pausa di riflessione prima di uscire allo scoperto per provarlo.

Aperte agli effetti della quotidianità, ma sempre schivando il rischio imminente – e purtroppo diffuso – di concedere voce all'inconsistenza e ad affettate forme di autocompiacimento, le pagine di *Acsè* si avvalgono di una distintiva maniera di porgersi davanti all'oggettività del mondo. Nelle singole poesie l'autore sperimenta di volta in volta specifiche forme di indagarsi e in un secondo tempo di esternare le rintracciate spinte emotive, per trasferirle in versi che identificano fra i loro elementi distintivi la sincerità ed un'analisi non di rado severa, nei confronti di se stesso e dei propri comportamenti:

[...]
e a péns mi sbaij ch'ò fatt
ch'i m'vén madós
cmè òmbri lónghi,
e a ciéud j'òcc ch'a ò paéura

e a m'zóir, a m'prèll, a m'pèrd,
a próigh e' Signóur
ch'l'aróiva in prèssia
un sprài ad sóul.¹

Come a voler suffragare il titolo del libro, il contenuto trae stimolo dai più molteplici stati d'animo e dalle più evocative occorrenze approntate all'uomo dalla vita; ecco di conseguenza la memoria, la consapevolezza, la sfera affettiva in tutte le sue accezioni, e ancora, l'ironia, gli interrogativi, il turbamento...

Vediamo così il dialogo farsi di necessità soggettivo, addentrandosi nel dettaglio di un memoriale meditato e sofferto, nel quale Bugli non si astiene dal rivelare di sé, disinganni e riconquistati appagamenti:

[...]
la tristéza l'è un amóur ch'u n'à piò gnént da dói,
l'è un savóur d'marèza
ch'u t'ciapa all'impruvóis
e ch'u s'ni va cvand t'a m fé na carèza.²

La mente umana è equiparabile a un composito amalgama di passioni, sentimenti e conflitti emotivi, che fin da sempre interagiscono tra loro in un perenne stato di metamorfosi. In ogni istante dell'esistenza questo vicendevole condizionarsi può condurre a provvidenziali redenzioni e ad altrettanto subitanei asservimenti, turbando e ricomponendo per gradi certezze ed equilibri che, a prima vista, si ritenevano via via consolidati.

Ciò che l'autore ambisce trasmetterci tramite il proprio impegno, alla luce di tali presupposti lo si potrebbe quindi definire un'essenziale, intrinseca attestazione di tutti questi tumulti che caratterizzano il percorso dell'uomo sulla terra, una testimonianza dalla quale, a lato

delle affermazioni e degli sbandamenti, delle ambizioni concretizzate o utopistiche, sarà verosimile scaturiscano ineludibili tracce di delusione e di rammarico, proprio per tutto ciò che con un pretesto o l'altro non s'è riusciti a conseguire...

*Chi scoji che t'a i'ariv t'un sgónd
cmè arvè a zdót'àn
ma piò in là... guai
avém paéura d'andéji.*³

...smacchi simbolizzati, nell'occasione, da quegli scogli tanto agevoli da raggiungere quanto ardui da superare anche se, in definitiva, hanno pur sempre custodito le sue aspirazioni di bambino.

In linea di massima non è mai agevole delineare in modo succinto e congruo ad un tempo concetti e simboli distintivi che talvolta sfiorano, o più spesso contrassegnano in forma incisiva l'opera di un poeta; nella fattispecie comunque, non sembra azzardato convogliare preliminarmente l'attenzione sul ricco mondo degli affetti familiari, che a tratti si palesano in Acsè personificati dalle figure domestiche della nonna, della madre o dei figli. E volendo procedere nella disamina, come trascurare la schietta sostanza del ricordo o l'assunto vitale dell'amore, non scisso da quelli della solitudine, della tristezza e del rimpianto.

Tuttavia un punto fermo nel pensiero di Bugli - e dunque cardine fondante di questa sua prima raccolta - è senz'altro identificabile nel trascorrere delle stagioni: un consumarsi che l'autore esorcizza cercando conforto e rifugio in un vissuto, la cui reminiscenza dissemina i suoi versi di un'accorata sensazione di malinconia. Egli rievoca e celebra i colori e le effigi di un'età di cui si è già avvalso anni addietro, un'epoca che il tempo ha plasmato in una sorta di vagheggiamento ideale, via dalla sua portata, e pertanto arduo da raffrontare con un oggi che non smania sentire suo e nel quale, a ogni piè sospinto, si ritrova al cospetto di luoghi, cibi e odori

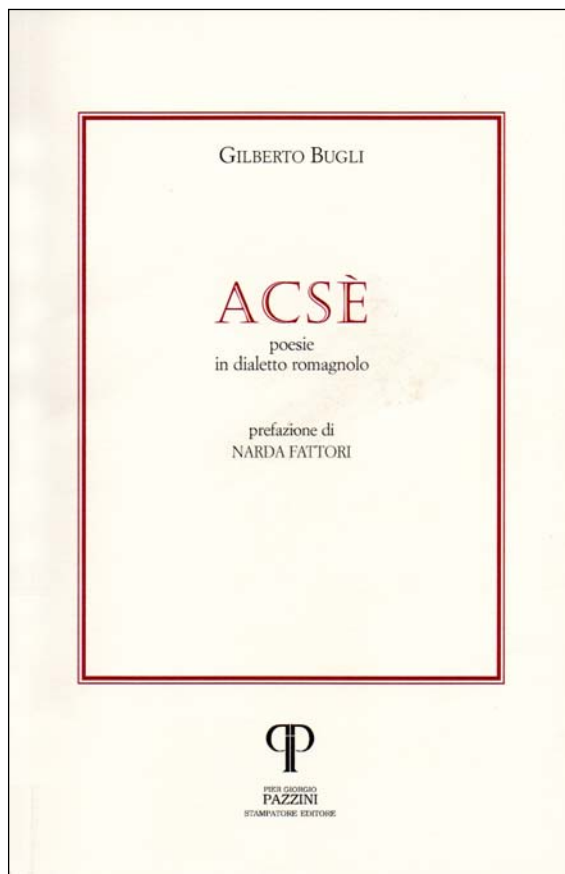
ben lungi dall'essergli accetti come lo erano quelli magnificati dal ricordo che, ormai inaccessibili, giacciono smarriti per sempre alle sue spalle.

*A vria èss péta d'una vécia foto
in biénch e nir ch'la t'raconta
ad culeur ch'i è fnói per sempar.*⁴

Tale espressione di nostalgia e di struggimento per il passato in Acsè la si percepisce in maniera inequivocabile, ed è una partecipazione fomentata da inquietudini nei confronti di un adesso che egli avverte bruciarsi in un lampo, tanto da fargli esclamare a proposito della gioventù: *L'è stè un mumént*⁵, tanto da suscitargli quasi un senso d'invidia nei confronti dei fiori *ch'i sta semptra a gambrett \ e i ne sa che éncà lóu i avrà da pasói.*⁶

Questa consapevolezza di avere, in definitiva, ben poche opportunità a disposizione per porre rimedio agli inevitabili errori, emerge intensa dall'intimo del poeta e sfocia nelle sue opere manifestandosi in eloquenti sensi di colpa per tutte quelle...

*paróli che t'vlivi dói ma t'a n'è det,
sbaij fàtt e schéusi che t'a n'è dmànd.*⁷



Nel momento in cui proviene da motivazioni sentite, tanto che sembra quasi sia la materia stessa a sollecitare l'appoggio della parola, ecco che la poesia trova una precipua ragione per esternarsi e in Acsè lo fa pagina dopo pagina fino ad un epilogo nel quale l'amore, con tutte le sue alternative e i suoi disincanti, si fonde nei versi che danno nome alla silloge, finendo per proporre il ribadirsi di un "se..." non tanto connesso al dubbio quanto aperto alle attese e ad un fiducioso confidente pragmatismo:

*Se t'putes arvanzè
acsè... per semptra
... se tu parfóm ad rósa*⁸

Poiché, ed è questo il messaggio ultimo di ammonimento che l'autore rivolge agli irresoluti e ai sospettosi...

*M'una rósa se t'ai chev
e parfóm, u i'arvénza
snò al spóini.*⁹

Traduzioni

1. e penso agli sbagli che ho fatto \ che mi vengono addosso \ come ombre lunghe, \ e chiudo gli occhi che ho paura \ e mi giro, mi rigiro, mi perdo, \ prego Dio \ che mandi in fretta \ un raggio di sole.
2. La tristezza è un amore che non ha più niente da dire, \ è sapore d'amaro \ che ti prende all'improvviso \ e che se ne va quando mi fai una carezza.
3. Quegli scogli a cui si arriva in un attimo come si arriva ai diciotto anni \ ma oltre... mai \ abbiamo paura ad inoltrarci
4. Vorrei essere parte di una vecchia foto \ in bianco e nero, che ti racconta \ di colori che sono finiti per sempre.
5. è stato un attimo
6. che si mostrano sempre rigogliosi \ e non sanno che anche loro dovranno appassire.
7. parole che volevi dire ma non hai detto \ sbagli fatti e scuse che non hai saputo chiedere.
8. Se tu potessi rimanere \ così per sempre \ ... col tuo profumo di rosa.
9. Ad una rosa se gli togli \ il profumo, restano \ solo le spine.

Mario Maiolani (Forlì, 1933)
con il libro *La Romagna nei
modi dire dimenticati*
(Cesena, marzo 2012) ci ha
dato un'interessante raccolta di
espressioni e motti proverbiali
della cultura popolare
romagnola, affiancando al
testo dialettale - oltre alla
traduzione letterale in italiano -
la spiegazione del significato e,
quando possibile, l'origine del
modo di dire.

A pochi mesi di distanza
Maiolani ha pubblicato *Detti e
proverbi romagnoli* (novembre
2012) che della precedente opera
rappresenta - pur con titolo
diverso - la continuazione. Prova
ne sia che i modi di dire e i
proverbi sono numerati in
successione nei due volumi: in
tutto assommano a 654.
Sappiamo che l'autore ha già in
parte raccolto il materiale per
un ulteriore libro che ci
auguriamo possa vedere la luce
quanto prima.
Dai due volumi, senza seguire
alcun particolare filo conduttore,
abbiamo scelto per i nostri
lettori alcuni fra i detti più
significativi.

Scòsaramèt - *Scuoti chiavistelli*

Termine talvolta simpatico e talaltra
no, col quale venivano indicati certi
giovannotti che nelle sere specie d'in-
verno, quando ci si trovava a trebbo a
casa di amici a parlare del più e del
meno, andavano in più case nella
stessa serata. Vi erano certe macchiet-
te capaci di esprimersi in termini di
allegria raccontando gustose storielle,
battute o barzellette. Era detto anche
di chi tentava di frequentare più
ragazze passando di casa in casa, e in
questo caso il termine diveniva spre-
giativo.

**Tri vént un'acqua, tre acqui una fiu-
mâna, tri fistén una putâna** - *Tre
venti un'acqua, tre acque una fiumana,
tre festini una puttana.*

La Romagna nei modi di dire dimenticati

di Mario Maiolani

Antico detto col quale si bollava una
ragazza che partecipasse e troppi
"festini", che altro non erano che
feste da ballo. Fino agli anni '40 era
disdicevole per una ragazza andare a
ballare troppo spesso, anche se le
feste da ballo non erano frequenti
come oggi.

I patêca i crès nénc sénza daquêi - *Gli
stupidi crescono anche senza innaffiarli*
L'espressione è di per sé abbastanza
chiara. Una pianta necessita di cure
per crescere, uno sciocco cresce
comunque.

Ui da dân nénc e' vént de dvanadur -
Gli fa male anche il vento del dipanatoio
Detto di chi è cagionevole di salute,
che può ammalarsi per un nonnulla.
Era spesso usato anche per sottolineare
le abitudini di chi si lamentava di
tutto per aver motivo di sottrarsi a
qualsiasi lavoro o piccola fatica. Il
dipanatoio, con le sue quattro braccia
mulinanti azionate a mano per
avvolgere matasse di filo, produce un
minimo spostamento d'aria, non
certo sufficiente a procurare un
malanno.

I scurs dla ramèta - *I discorsi del chia-
vistello*

La rameta è il chiavistello a saliscendi
comune a tutte le porte delle case di
campagna, apribile sia dall'interno

che dall'esterno. Era comune che,
trovandosi in casa d'altri, si facesse
l'ultimo saluto, prima di andarsene
stando sulla porta di casa, mezza
aperta e con la mano sulla "rameta".
Era caratteristico delle donne che,
oltre ai saluti, venissero a mente altri
argomenti per cui questi discorsi,
spesso futili, potevano durare piutto-
sto a lungo, divenendo infine "i scurs
dla rameta".

L'ha la stmónga dri' - *Ha la "scomuni-
ca" che lo segue*

Il termine non ha altra traduzione let-
terale ma ha preso due significati
diversi: 1- sfortuna costante quando
una persona è perseguitata dalla jella:
"non glie ne va mai bene una". In que-
sto caso si dice anche "e' pè' ch'l'èpa
zurê fêls (pare abbia giurato falso)"; 2-
bambino di eccezionale vivacità, ipe-
rattivo e quasi indiolato. In questo
caso è più proprio "l'ha la stmónga
adòs" (addosso) anziché "dri".

**Al blez al dura fèna al növ dla matè-
na** - *Le bellezze durano fino alle nove del
mattino.*

È infatti alle prime ore del mattino,
in cui non ci si è ancora truccati o
preparati, quelle in cui si vedono le
bellezze naturali.

Afujêv! - *Affogliatevi!*

È l'esortazione che poteva essere

usata in modo alquanto rustico, cameratesco e campagnolo per invitare allegramente una persona non di famiglia a mettersi a tavola per mangiare. Era un invito più deciso di “vuol favorire?” Letteralmente con “affogliatevi” lo si invitava a porsi a mangiare, così come si affogliano a mangiare (la foglia), pecore, conigli o bachi da seta, senza fare tanti complimenti o cerimonie! Con questo termine si definiva anche il gradimento, da parte di persona o animale, per un certo alimento: quando si vedeva iniziare a mangiare un po’ di malavoglia, poi pian piano si notava un progressivo interesse, si diceva appunto “us’è afujè”, si è affogliato!

Un nastrìn rós e’ tén luntân al strig
- *Un nastrino rosso tiene lontane le streghe*

Non era raro trovare un pezzetto di fettuccia rossa cucita alla maglietta della pelle di un bambino, per proteggerlo da streghe e malocchio. Si guardava con sospetto chi facesse molti apprezzamenti ad un piccolino particolarmente bello, per paura del malocchio dato dall’invidia e su questo argomento sia le credenze che le cure delle fattucchiere erano innumerevoli.

Toc’t e’ cul - *Toccati il sedere*

Si dice a chi desidera una cosa che non può avere e deriva dal detto che una donna incinta, se non può soddisfare il desiderio di un preciso alimento, il nascituro avrà una macchia sulla pelle (detta voglia - *vôja*) nel punto un cui la futura mamma si tocca in quel momento. Per evitare rischi la donna o si toglie la voglia o si tocca in una parte non normalmente visibile come il sedere. Così si suggerisce per sfottere chiunque abbia un proprio desiderio difficile da soddisfare.

L’arcòta, s’l’era un bôn suldê, e’ sta-séva cun e’ su cmandânt - *La ricotta se*

era un buon soldato, restava col suo comandante.

Dal siero che resta del latte dopo aver fatto il formaggio, si ottiene la ricotta che, secondo il detto, se fosse stato qualcosa di buono, sarebbe andata a far parte del formaggio (il comandante). In realtà la ricotta è un ottimo latticino, considerato però indice di debolezza, e lo si esprime nei termini “mani, gambe o uomo di ricotta” per indicare arti o persona di scarsa energia.

T’an si gnânc int al lëv di sént - *Non sei nemmeno nelle “leve” dei Santi*

Si dice a chi è insignificante ed il cui nome non è compreso nel calendario. Persona che gode di poca considerazione. È più spesso rivolto ai bambini, ma può dirsi anche quando qualcuno o qualcosa non è compreso in un certo elenco come può essere un indice di località, dove le più piccole non sono presenti. Il termine “leve” potrebbe derivare dagli elenchi della leva militare

Indvinê l’avni’ con la sciafêla - *Indovinare l’avvenire con la ciabatta*

Il trovare marito per le ragazze è sempre stato il grande interrogativo e la grande angustia. Uno degli indizi sul possibile matrimonio veniva tratto

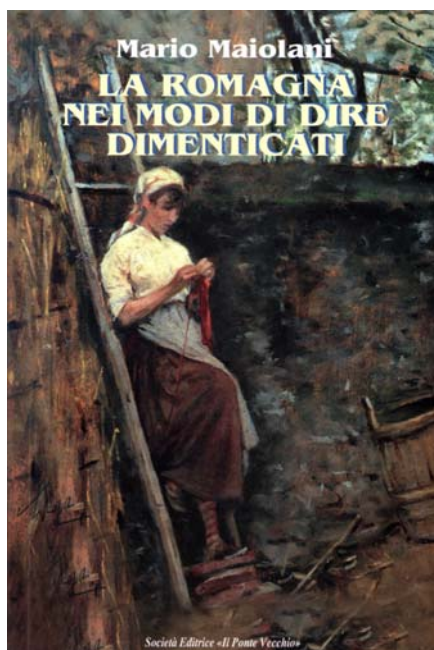
lanciando in alto una ciabatta, alla mezzanotte di capodanno, sull’uscio di casa sperando che ricadesse girata verso l’esterno per significare che entro l’anno la ragazza avrebbe lasciato la casa (e trovato marito). In caso contrario era grande delusione e, per chi ne era convinta, poteva anche diventare motivo di sfiducia al punto da rifiutare poi l’occasione propizia. Vigeva però, a seconda delle località, anche l’interpretazione inversa: se la ciabatta era girata verso l’interno era il marito che entrava, per cui una via di accomodamento, per l’ottimista, c’era sempre!

St’a’n stë’ bôn a ciâm e’ Bubò - *Se non stai buono chiamo il Bubò*

Era la minaccia che si faceva ai bambini bizzosi per indurli all’ubbidienza. È il termine dialettale che in italiano diviene “l’uomo nero” oppure “il lupo” (e’ lóv). Il termine Bubò evocava una specie di orco misterioso generico. Nella realtà deriva dal nome con cui erano definiti gli affiliati alle Confraternite dei Battuti (i Bubò), in particolare i Battuti Neri che, vestiti e incappucciati in nero, accompagnavano al patibolo i condannati a morte, recitando le loro preghiere cadenzate o riti misteriosi. Si occupavano poi delle salme come di sepolture in generale.

Fè’ la fén de garnadël - *Far la fine dello scopino*

E’ garnadel è uno scopino di saggina fatto col criterio di una scopa, ma rotondo, di diametro circa cinque centimetri ed è utilizzato per pulire il tagliere quando si fa la sfoglia. È quindi un attrezzo “nobile”, che però, quando consunto, finisce per essere utilizzato nel meno nobile lavoro di pulizia della cenere nel focolare o, peggio, degradato a pulizie in genere, anche dei vasi da notte, quando ancora c’erano. Fare la stessa fine, per una persona, significava passare “dalle stelle alle stalle” e cioè da un mestiere o incarico qualificato e di prestigio a uno di infimo ordine.



Incu a vreb cuntev una storia vécia, una storia di i timp dla guéra, la storia d'un bon' oman, e su nom l'era Luigi Baldazzi det e Muzòn. St'oman l'era tan bon e paceffic che nenca e pri ad Roffia, du chè e staseva, sempra e geva: - Ad tot i scen chi ven in tla mi cisa, e mei ad tot l'è e Muzòn-, e donqua av voi cuntè cum un om de zenar e posa l'es guantè famòs in tla Rumagna, cun e nom de e Dièval.

L'era e temp dla guera, e Luigi e lavureva da cuntadèn in tla Tnuda, la Tnuda l'era la vella zighenta du che e staseva e Padròn dla tera du che lavureva Luigi, ma i puracc ij'aveva ciamè nenca la tera de Padròn cun che nom. Tota la campagna ad Roffia l'era ad proprietà de e Padròn, che cun e fasesm l'era guantè Padròn sea dla tera e us po' di nenca dagl'anima, insomma e puteva fè quel cui pareva. Ai lavurador igni piaseva la situazion, pero ij'aveva da ste zet, in tla paura dl'es ciapè e scanè di i fasestar, cum l'era suzest a un cusen ad Luigi in ti prem en dla ditadura. Lindo Baldazzi l'era grand e gros e l'aveva un quel che un era e masum par chi timp: l'era comunesta, e pez che pez un aveva paura ad gnint e Nisùn. I dis cun epa stis tri o quatar premma ch'il bluchess e mazess ad boti, pero lò l'era da par sè, ch'itri ij'era in zenc o sia, - Vigliacc fasestar! - i geva i cuntaden quant i staseva so du sgonnd par arpunsè un atum la scina pighida tot e dè sot e sol ad loi, un sol che e scianteva al pidri, cl'an in da Rumagna. La fameija Baldazzi la regalet e sciòp ad Lindo a Luigi parchè i geva che ad tot al testi dla fameija, quella ad Luigi l'era la sola ad che in puteva avè paura che regalendli un sciop ui annèss l'idea ad mazé quecad'un. Luigi e tulèt che sciop e ul mitèt in t'un cantòn dla cusèna e al munizioni sota e let. Luigi e saveva la storia ad Lindo, però un è cui aves det un gran che, ul'aveva tolta cum una sgrezia, l'era znin quand l'era suzest e un s'arcordeva tent e e pareva cui impurtess pio a la su moi che ne a lò. Fernanda Novelli l'era e nom dla su moi, una blessma dona, mora elta, par l'es una dona us intend, e sveggia cum la porbia e nenca lia lan puteva suportè i fasestar. Fasestar cum e mazlèr, cl'andèt in ti prem en de e

E' dieval

di Luca Barducci

Secondo classificato al Premio letterario "Sauro Spada"

Concorso 2012

moviment a mnè un sac ad comenstar par la Rumagna cun al prem squadrazi, fasestar cum e cap dla polizia che continueva a mantnè i criminel nir lebbiar e sot a la su protezion e luitar ij'andeva par streda a testa elta orguijos di lor cremmin, fasestar cum e Padròn che quant ula vdeva pasè sempra lai geva, cun un suris ad malizia: - Duèl che tvè, Mosca la è da cleta perta, però se tat vù farmè aquè at pos fé ardè e martèl -. Lia l'aveva sempr'avù di gran filarén, però laj'aveva sempra rifiutè, e a la fen la s'innamuret ad un che Nisùn ui daseva un frenc: e nost Luigi, la vida l'é ben strèna. La s'era inamurèda de su mod ad fé zèntil, bon, tranquél, a volti un pò tròp témmid però a lia ui piaseva da muri. L'era steda lia a fes avènti par prema e a lò ugni pareva verra, lo che l'era sempra sté l'utum di ragàz che al ragàzi al guardèva, ades l'era e prem chi i ragàz ij' avreb vlu l'ès. L'era annuda la guera che pre e fasesum l'era cum par un cuntadèn che venga e temp de grèn, dla semmna, dal frevli. Lo e cuntinueva cun pazinzia e su lavor ad sempra, e sempra in te stes mod, cum i faseva tot ch'itar, un lavor infinì, cun al radisi al prinzipi di timp, quand e Sgnor di puvrèt l'invantèt l'om, la dòna e la fadiga di chemp. La stessa pazinzia che uij'aveva fat pasè, cum quèli forra ad lo e ad la su vida, tot chi vint en ad violenza, al squadrazi, i mort cum e su cusèn, Matteotti, e ditador, l'imper cun al so gueri. E su lavor l'era e sol quel chi ij'aveva insgnè a fè e che e saveva fè, ugn'era gnint etar in te mond forra che e lavor e la su dòna. Ma un om un pò sté forra de mond senza che e mond e venga a dmandè un post in tla su vida, e in quegl'en e mond l'era e mond dla viu-

lenza, nira cum e carbon, cativa cum e sol ad zoign sora al spali di sgrazi dla tera, pighi sora i chémp, par de da magnè ai Padròn, ai ditadur e se queicosa l'arvanzeva, al lou fameggi. E e mond l'annet cl'an, un dè ad agost de e quarentaquatar, cum un vént cl'entra int'una cà abandonèda, cum e matèn cl'entra in ti oc quand tat svegg e tat rend cont che e soign l'è finì e la vida, cla verra, la taca propi ades. A geva donqua cl'era e mes ad agost de quarentaquatar, ij'aveva ciamè Luigi par un lavor in t'un chémp d'un su amig cl'aveva un poc ad téra e l'arseva a campè cun quel cl'ai dasèva. L'era un om soliteri, un aveva una moi, ne di fiol, us ciameva Luca Guerrini. Ij lavuret tot e dè e a la fén Luca u l'invitèt a magnè e bè queicosa a cà sua, Luigi l'andèt. Luca e scuret ad politica, l'era comunesta, però un ad qui comenstar romentic, l'aveva studiè un po' ad piò ad lò, ma ghenca tent, però ui piaseva lez e e saveva tent quèli, e cuntèva quant l'andeva a santi scor Mussolini, quant l'era socialesta e Bombacci. Ui dmandèt se e savèva queicosa dla guéra, cum la staseva andènd, susna-s'era dè di i tedesc, dla fuga de re, dla nova repubblica. - Se - e geva Luigi - Tal se che i inglis ij'è sor al culèni, tai sint i canùn la nòta? - - Sè, sè - e geva Luigi. - Ven cun me -. Luca ul purtet ad forra, fintent e granér, e busèt prema d'antré e l'era strén parchè l'era e sua, ma e busèt in t'una manèra strèna, tre volti, e po tre volti tlèt, po l'antrèt. Sturlè sora e gren uj'era un oman che us arpunsèva, ferì a la ghemba destra cun un mitra ad sfiènc, e vasti cum un puvrèt, Luca ul tranquilizèt, ui get che Luigi l'era un amig. - Te vest quel cat voi di? - ui get Luca. - A stasém vivènd un temp che avem da dezid da che

perta a vlém stè, mé an ciò mai sté invèl, sè a so comunesta ma a no mai fat tent pre e comunestum, al so che im pò mazè par quest, i pò brusè la mi ca, ciapè nenca i mi parint, ma a sem int'una guéra, l'é mei l'es in guéra cun i nemig dla libertà che l'es in guéra cun sè stes. - Luigi un geva gnint e guardèva ma un capiva. - Parché - e continuèt - dal volti bsogna fé dal scelti, o ci biénc o ci nir e ch'itar ij'é di pataca -. Ij andasèt avénti a scor, tra una bicir ad bei e un'entar, po quant us fasèt una zert'oura, Luca l'acumpagnèt a la porta Luigi e ul salutèt arcurdendgli: - Tint in tla menta quel ca t'ho det, parchè t'ardiré ca ho rasòn. - Luigi e staset un po' a guardé e su amig e po ul salutet e us n'andèt. Luca l'arsciva paréc, e panséva Luigi, mo parchè tent ? Parchè ul faseva ? Quest us dmandéva, ma ul'avreb capì prest. L'arivèt a cà c'l'era za terd, piò dagli ong dla sira, us spuièt, e e fasèt par andés a let, ma arivè in tla cambra, l'arvanzèt stupì che la su moij l'an fos a lét. Us mitèt d'arnòv i visti e l'andèt a zarchèla da la vséna. La gn'era gnenca a lé. E ziguièt parecc cla nota, zarchend in ti post du che e cardèva la putess l'es. Nisùn u la aveva vesta e nisùn e savèva gnint. Us andèt a lét, ma un putèt durmì. L'era la prema volta che e capiteva un quel de zennar, in tot chi en, tot al volti c'l'era turné a cà l'aveva sempra trué la su moi in te lét a lé du c'ades ui' era e vuit. A e matén e stasèt so e prèma ad scapè forra par andé dla polizia, un babin ad si en, Cechin e fiol ad Pier, un'ent cuntadén che e stasèva ad sfiénc la Tenuda, ul ciamèt. Ui get che e su ba e vleva che lo l'andès ad prisia a cà sua, parché e savèva du c'l'era la Fernanda. Luigi un se fasèt di do volti e tulèt e capèl e e fazulèt da sora la tévla e curend cun e burdél ad dria us inviet vers la cà ad Pier. L'arivèt dopa dis minud e l'ardet Pier sora la porta cun e su capèl tra al ménì e la faza basa che e guardèva la terra. Pier l'era un om ad quarentazenqu'en, l'aveva vest la prema guéra mundiéla e u la aveva cumbatuda c'l'aveva una vanténa d'an, adés l'era ba ad dis fiòl, e purtéva di grand bafùn, cum qui che Luigi l'aveva vest in t'una foto ad un generél tidèsc ad cla prema e sgrazida guéra.

Quando l'era trest e spustéva i befi sora la bocca acsè s'al guardivi in tla faza ta n'ardivi che sti du grend befi che e pareva un om nè senza bocca. Acsè ul ardèt Luigi. Luigi l'arivèt sudé, pre sol e la cursa, però e truét sobbit e fié par dmandé a Pier dla su dona. Pier l'alzèt la faza e mustrend la bocca arvanzèda nascosta ad ciotta di i befi e get: - Vin cun me. Luigi l'aveva capì che queicosa un andèva. E su còr e tachèt a bat fort, e Luigi e putèva santi e sang corr in tal veni de su corp a e stess ritum dla su paura. Pier ul purtèt zént mitar ad dria dla su cà, du cu j'era e fòs che e sgneva e cunfén tra la su cà e la terra dla Tnuda. Din tal foji dal pienti cal cuvriva i du fiénc de fòs, Pier ui puntèt cun e did un post piò in là ad dis mitar de e sid du chi i stasèva. Luigi e fasèt do pas, sempra guardénd in cla direziòn che Pier ui aveva punté. Piò ch'us avisinéva e piò che l'ardeva cres una macia rosa che e pareva una carcassa d'un animél, us avisinèt ad piò, cun al ghèmbi ch'al tarméva para una inquietudine prufonda ch'ul ciapèt ad mena a mena ch'us avisinéva. Po in tla speranza che la realtà la foss diversa da i su suspèt us avisinèt ancoura e e finél l'ardèt una scina nuda cla nascundeve una testa. La testa l'era arvultéda, un s'ardeva la faza, ma Luigi l'aveva capì tot, cun un selt us lanzèt in te fòs e tulèt che corp, ui vultet la faza e l'urlèt tota la su rabia ae zil, cun un grid che l'avrèb mazé ad paura nenca e piò cativ di sasén. E tulèt e corp, ul purtet ad forra de fòs e usi pighèt ad sora, tnenndli la mena, cum stasènd da sté e nom de culpèvli ad che omicidi da che corp senza vida.

Dòp un po e stasèt so, l'alzet la testa e e guardèt Pier in ti occ: - Chi el sté? - Dal culéni l'arivèt e sòn di canùn, i inglis ij'ariveva, dè dopa dé is faseva piò vsén. Sota che rumor Pier l'arspundèt cun e saveva. - L'é sté ad sfiénc a la tu cà, chi el sté? - e dmandèt Luigi ancoura. Pier e sbasèt la testa, us guardèt a dèstra e a sinistra cum para ardé su gni foss queca d'un ch'ul stasèva a santi e e get a basa vousa: - I fasesti i stasèva fasènd una festa in tla Tnuda cleta nota, ui era tot i delinquent de paès e nenca d'itar sgraz' dla zità. Mé a so ste sò, parché e chén e baièva, l'era nota, ma a santiva scor quecad'un.

Lou ij'aveva vest la lusa dla cà e i si invièt versa ad me pre e santir che l'atraversa la mi téra. Ai incrusèt un po piò in là -, Pier l'indichèt un post tra la cà e du chi ij'era lou, - Ij era do fasestar. Ai salutèt, un um annèt in contra, um mitèt una men sora la spala e e get: - Avèm da cumbàt i comunestar sempra, vinqatr'ori e dé, si no a pardarèm. E fat, cuntadinaz che tci, l'è che o ci cun num o at a mazém! - Luigi e capèt tot, l'era a lé, in pia sora e corp dla su dona nuda, mazedà parché comunesta, e capiva adés quel che e gèva Luca quant ui'aveva det cus bsogna dezid du che sté, e capiva la morta de su por cusén, c'l'aveva cumbatù fintènt c'l'aveva potù par na pighi la testa, e lo? E lo? Lo l'aveva tnù la testa basa tota la vida e quest l'era quel cui era arvanzé, la su dona morta viulantèda da una squadrazza ad sgrazi. Us n'andèt senza gnenca salutè Pier, l'andèt a cà, e pò a zarché quecadun cui putèva aiutè a spli la su moi. E funerél i l'avrèb fat e dé dop, e a e funereli e sarèb stè l'utum post du chi l'avrèb vest in te paes.

Nisùn ul ardèt piò. Us n'andèt, e e purtèt via, cun dl'eta roba, nenca e sciòp cui ij'aveva lasé e su mort cusén e e sparèt. Nisùn e sa quel cui sipa capitè e quel c'l'epa fat, quel cus sa l'é che Luciano Mazzotti, fasesta, e murèt pr'un tir ad sciòp tri dé dop, Mariano Casadei, fasesta, e murèt mazé da una cultléda una sména dop, Gianfranco Savini, fasesta, e murèt dis dé dop. Nenca Primo Lugaresi det e Padròn, e murèt mazé da una sciuptéda in te mez dla nota. I mort traméz i fasestar i sarèb aumanté fintènt e dé dla liberazion e pr'ogni fasestar mazé e cumpariva un fior sora la tomba dla Fernanda. Nisùn l'ha al provi che e foss sté Luigi a fé tot che masacar, prò tot il savèva, nenca e pri ul savèva e d'ognia tenta, a basa vousa, cumantend la notizia d'un nov omicidi e geva: - Vida là ! La piò bona pigra de brénc, l'è guantèda e lup cun piò féma. Luigi ! Luigi ! Por Luigi, che e Sgnòr l'epa pietà ad te. Quel cun savèva e pri l'era che para tot Luigi un esisteva piò, Luigi l'era mort e dé c'l'aveva trué la moi morta in te fòs. Luigi Baldazzi par tot quant un era piò un bon oman zentil e temmid, Luigi ades l'era para tot *E Dieval*.

* **incù**, avv. 'oggi'. *Incudè* 'oggiogiorno'. Nella Romagna orientale: òz.

• Foma derivata dal latino *hodie* 'oggi' (da *ho(c) die* 'in questo giorno') con l'aggiunta di un prefisso non sufficientemente chiaro, ma che non può essere, per motivi fonetici, *in-* (**inhodie*). Si pensa a forme dimostrative come *hanc* 'questa', *hinc* 'da qui' o all'avverbio 'anche'. Di certo *incù* è da collegare all'antico italiano *ancoi* 'oggi' di area settentrionale, ma penetrato anche in Toscana (Dante lo usa tre volte in rima nella *Commedia*). *Ancoi* è anche la forma del provenzale, mentre *ancui* è quella del francese antico. In passaggio da *a-* ad *i-* davanti a nasale + consonante è normale nel romagnolo occidentale: *intigh* < *antigh*, *inzian* < *anzian*, *incora* < *ancora* ecc.

mjòla, s.f. "Poza d'acqua fra le dune in pineta" (Ercolani).

• Generalmente viene fatto derivare da un latino **amniola*, alterato di *amne* 'fiume', ma occorre tenere presente che *amnis* è voce latina priva di èsiti romanzi.

mudér, s.m. 'soglia esterna della casa'. Voce della Bassa Romagna. Anche *muderi* (Masotti).

• Può essere da un lat. **movitariu* 'luogo di passaggio', da un verbo **movitare* (REW, 5705) 'muoversi, spostarsi da un luogo all'altro'. Cfr. l'espressione *mudé lugh* 'spostarsi'.

mutlè(r), v. int. 'muggire'. Voce della Bassa Romagna.



Al sirèn

Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - V

di Gilberto Casadio

• Vocabolo di origine onomatopeica dal verso "mu" dei bovini. Già in latino esisteva il verbo *muttire* 'emettere il suono mu, detto dei bovini. Di qui l'aggettivo italiano *mutto* (in romagnolo *mot*), che indica propriamente chi non sa emettere altro che suoni simili a quelli degli animali. La voce romagnola presuppone un derivato di *muttire*: **muttulare*.

scregn, s.m. 'dispetto malevolo'. Voce, oggi di uso non più comune, registrata solo da Morri *Manuale* che la riporta - senza distinzione - col significato di "scherno, sbeffeggiamento" accanto a quello di "scigno, forziera".

• Esclusa una derivazione, per ovvi motivi semantici, dal lat. *scriniu* 'cassetta, scatola', bisognerà rifarsi al longobardo **skimja* 'scherno, derisione' e ipotizzare una metatesi **scherng* > *scregn*.

sirena, s.f. 'lillà'. Generalmente al plurale: *al sirèn*.

• Dal latino *syringa* 'cannello' a sua volta dal greco *σύριγξ* 'canna, zufolo, flauto di Pan'. Dagli arbusti di lillà si ricavano infatti le canne che poi venivano utilizzate per farne semplici strumenti musicali a fiato. Il passaggio a *sirena*, presente anche in altri dialetti italiani dal Piemonte alla Lombardia, pare sia dovuto ad un accostamento alle mitiche Sirene dal canto melodioso e seducente, nome sentito senz'altro più adatto ad un fiore di quanto non lo sia uno strumento musicale sparito dall'uso, per non dire di un attrezzo per fare le iniezioni.

tu(r), v.t. 'prendere, prelevare'. Anche *tò(r)*.

• Latino *tollere* 'sollevare', attraverso **tolre* > *torre*: quest'ultima forma è anche nell'italiano antico e letterario.

* **zuchéra**, s.f. 'grillotalpa' (Ercolani, Mattioli, Quondamatteo). *Zuchèt(t)a* (Morri e Mattioli). *Zucleta* (Mattioli). *Zucarel(l)a* (Mattioli, Tozzoli). *Zocamarèna* (Mattioli, Ercolani).

• Il *grillotalpa*, così chiamato in italiano per la forma (*grillo*) e per la sua capacità escavatoria (*talpa*), in molti dialetti è designato con il nome delle piante delle quali rode e recide le radici, in particolare quelle delle *zucche*. I termini romagnoli partono da *zòca* 'zucca' con l'aggiunta di vari suffissi. *Zòca* è dal latino *cucutia* 'zucca' con caduta per aplogia della prima sillaba e successiva metatesi: *cucutia* > *cutia* > *cuzza* > *zucca* > *zoca*. [C. Merlo, *Grillotalpa vulgaris*, «Studj romanzi», IV (1906), pp. 149-165; REW, 2369; DEI, s.v. *zuccaiola*]



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

cucàì (plur. **cuchèì**): ital. *concio*, italianizzato alla buona in ‘coccaglio’: **un péten a vintàì ui ferma e’ cucai**. Era la lunga treccia attorcigliata sulla nuca, oggi fuori moda. Chi aveva capelli in abbondanza, come le giovanissime o i Galli di Asterix, se n’avvolgeva due simmetriche ai lati. In lat. era *cirrus coclearius*, ‘ciocca a riccio’: *coclearius* a sua volta veniva dal greco *còchlea* ‘chiocciola’, che designa pure la ‘vite’ d’Archimede. Condividono l’etimo anche il toponimo ‘Coccolia’ e **cucér** ‘cucchiaio’, **cucéra** se figurato o fuor di misura.

Dall’aggettivo della stessa origine **còceus* deriva **còz** ‘coccio’ di terracotta, sovente grossolano o malconcio per l’uso.¹ Facile a rompersi o a scrostarsi, **còz** divenne metafora per persona malridotta o malaticcia: **l’è propi un còz**. Inoltre, ma non da noi, dal ‘coccio’ vuoto si passò a ‘coccia’² riferita alla ‘testa’ cava delle statue di terracotta. Così ‘coccia’ assunse pure l’accezione di ‘palla’ rotonda com’era la ‘testa’, quindi anche di ‘testa’ in senso stretto e di ‘testicolo’, che pur ha un etimo diverso da ‘testa’. Inoltre si formò il verbo ‘scocciare’; oggi di gran moda: **t’ m’è propi scucé!** Ma già si chiama-

vano **testa** – il plurale neutro **testa** fu poi inteso come singolare femminile – anche i cocci di terracotta come i ‘vasi’ della cucina, **al vèsi**. Somigliante ad un’olla (*aula* in lat.) si ebbe anche **tésta** ‘testa’, destinata a sostituire già per conto proprio il lat. *caput* ‘capo’. Allo stesso modo da *testum* viene l’ital. ‘teschio’, **la tésta da mort**.

Al contrario, l’omòfono dialettale **còz**, ‘còzzo’ per ‘scontro’, come il verbo **cuzè** ‘cozzare’ ed **incòzna**, ‘incudine’, deriva dal lat. **cùtere* variante di *quàtere* ‘squassare’, da cui **scunquàs** ‘sconquasso’ e **scunquasè**. Ma **cùtere*, grazie a vari prefissi, rivive direttamente in altre voci coi loro derivati, quali ad esempio, ‘incutere’, ‘discutere’ **discùt**, **discusiòn**; ‘riscutere’ **arscód**; ‘percuotere’ e ‘scuotere’, dal cui participio **scòs** abbiamo tratto un nuovo verbo **scusè**. **Scòs**, ‘scosso’ vale pure per ‘libero da pesi’ come **la brécca scòsa** (l’asina senza soma), ma anche un uomo senza bagagli o senza moglie alle costole.⁴ Non v’è però connessione tra **scutere* e *scutum* (‘scudo’ del soldato).⁵

Note

1. In tempi ormai lontani, prima dell’uso sistematico del tornio a pedale, i vasi di terracotta prendevano forma da un lungo ‘cordone’ di creta umida rigirato su sé stesso, come la ‘chiocciola’ o **e’ cucai**.

Anche **ciòca** ‘ciocca’ – il singolo ‘ricciolo sciolto’, detto anche **bòcol** dal lat. *flocculus*, dimin. di *floccus*, ‘fiocco’ – paragonato al battacchio di una campana – può ricondursi a *cochlea*, poi **cloca* ‘campana’, *cloche* in franc., *clock* in inglese: nome passato all’orologio che batteva le ore, da udire quando il quadrante non era visibile. Sinonimo ital. di **cucàì** è ‘concio’: in dial. si usa il verbo **cunzè**, ‘conciare’ dei pella-mi, ma pure metafora, il cui participio contratto è **conz** (e **malconz**). **Cunzè** deriva dal verbo lat. **comptiare* ‘mettere a posto’, ‘sistemare’. Plauto, *Miles* 792, *capite compto* (con la testa acconciata). Modi di dire: **cunzè dal peli ad cunéi**; **pu dop a t’ conz**; **l’è malconz**; **i l’ha conz pr al festi**; ma corre anche **i l’ha ardót a un còz**. Infine, nel linguaggio di casa **conza** era anche la conservazione di vivande sotto sale o nell’aceto; o di uova nella calce nel periodo prepasquale.

2. Vedi Cortelazzo Zolli: «...lat. *cochlea(m)*

‘chiocciola’, con passaggio semantico da ‘involucro’ a ‘cranio’».

3. A chi ne ignora l’etimo, **scucé** pare meno volgare di **no rómpl[ul]m i quaion**; ma, come diceva mia nonna, **fra còr e fuzi, u ’n gn’è pu miga ’na gran diferenza!** In Plauto, *Miles* 1222, l’adultero che ha mancato il suo intento si consola: *refero vasa salva* ([almeno] riporto i ‘vasi’ salvi). Qui, i ‘vasi’ sono i ‘cocci’, o ‘cocce’ che siano, che sono poi i testicoli: sarebbe potuto finire castrato. Certi doppi sensi sono molto antichi. Usiamo pure **cociùt** ‘cocciuto’, pur esso non conforme alla nostra fonetica: quindi d’importazione.

4. Al posto di *scutere*, ‘scuotere’, ‘agitare con energia’ – tanto che in tribunale ‘si escutono’ i testimoni **par fèi spudé la verità** – **scusè** è formato *ex novo* a partire dal part. pass. volgare **scòs** ‘scosso’. Tra i modi di dire: **scusè la rema** [il ramo], **scusè la testa** [per disapprovare]; **no scusè e’ fiasc de’ ven par no şmov i fond**; **i dent i m’ scòsa**, ecc.

Altri esempi per **scòs** ‘scarico’ o ‘più spedito’: **la trèza scòsa** [‘treggia’ *tràhea* in Virgilio]; **e’ viàz scòs**. Tornano alla memoria certe scenette viste fino a mezzo secolo fa nelle nostre colline: la contadina, se veniva al mercato, camminava dietro il marito: **la dona la ’n eva da pasè daventi a l’òm**, in ogni senso; e, dietro di lei i figli in ordine decrescente in fila come oche, anche fuori dei sentieri più ripidi e stretti. Anche in casa d’altri o in una bottega l’uomo entrava per primo. Chi ‘stava dietro’ non doveva intervenire nei discorsi, specie d’affari, senza il consenso o almeno **un’ucéda**, ancor meno contraddire (**arspònd**, **taié e’ scors**, **cuntradi**): **la dòna la ’n ha da taié e’ scors a e’ so òm**, oppure **taié la faza**. A chi parlava fuori luogo s’ingungeva: **Tu ’n cnos incora e’ rispétt!** Talvolta aggiungendo **te scòr quent ch’u pessa al galeni**.

5. Si dice pure **ciapè la scòsa**, dove **scòsa** è una scarica elettrica: **l’ha ciap la scòsa e con e’ cor malconz ch’u s’artrova par poc u ’n sn’andèva a cl’èter mònd** (a Civitella **u s’ va a Rusalèm** ‘Gerusalemme’, dal nome di un podere a lato del cimitero).

6. *Scutum* però deriva dal greco *scutos*, ‘cuoio’, che, insieme al legno di sostegno, era il più antico materiale usato a tal scopo. Per la forma concava, ha dato origine a *scutululum* e *scutella*, poi **scudéla**, ‘scodella’. Finì poi anche dipinto come ‘insegna’ e diede nome a una moneta, **un scud d’arzent**.

Fra gli inediti di Cino Pedrelli che per volontà della figlia Lia, a breve, saranno consultabili sul sito www.cinopedrelli.it; voglio segnalare uno scambio di poesie fra Walter Galli e Cino Pedrelli, significative per la messa a fuoco di questi due autori.

È il 1997, l'anno precedente, nel '96, insieme a Giovanni Nadiani, Walter Galli è stato l'organizzatore di un importante convegno sulla poesia dialettale romagnola e l'anno successivo, il '98, riceverà il premio dedicato alla cultura da parte del Rotary cittadino. È al culmine del successo e finalmente, si sente in grado di rivolgersi da pari a pari al suo vecchio amico e maestro Cino Pedrelli, usando il suo stesso linguaggio, quello della poesia e assieme agli auguri di fine anno, gli invia *La giostra*, allora inedita (lo sarà nel 1999 nel volume "Tutte le poesie"):

Cesena, dicembre '97

La giostra

La scampanèla un ènt' zir.

Cum'èla che da un po' 'd temp

L'è pió la voja ad stè zó che ad muntè só

Walter

a Cino con grande stima e molti auguri

Una poesia dove si rivela una realtà opposta a quella che dovrebbe essere (o che sembrerebbe apparire dall'esterno). Galli si dice stanco e sfiduciato e pochi mesi prima, in agosto, lo aveva già rivelato al critico Marino Biondi:

Galli - Pedrelli

scambi di auguri di fine d'anno

di Maurizio Balestra

"La giostra è una struttura apparentemente mobile del tempo. In realtà è sempre lo stesso giro, lo stesso ritorno. E diminuisce ogni volta la voglia di salire. Ne *La giostra* c'è il senso di lasciarsi andare, di una fine stanca, delle cose che si esauriscono. Come il tamburino quando gli finiscono le pile e rimane con le mani alzate, in segno di resa. È inutile ridargli la carica. Così per me; *l'è precis par me*. Siamo allo stremo. (...) I momenti di bilancio sono quelli in cui bisogna fare quattro conti e bisogna arrivare alla meta spogli, senza cianfrusaglie, i *ciaff*, che magari te li sei portati dietro per tua scelta, ma anche senza medaglie di latta e oro finto, che quelle sono patacche che ti hanno appiccicato."

Cino, che è di otto anni più vecchio, gli risponde in tutt'altro tono.

Natale '97 - Capodanno '98

*E me, Walter, a vrebbe muntè só ancora.
U m'passa sotta e' nès di cavalin
ch' j è una bellezza (a mj insogn ala nòta).
Magari a slongh un brazz, a j èlz un pè.
Mocché. A m'atrov par tèra longh e stés.*

Non è lo spirito che gli impedisce di godere della vita, è il fisico che gli manca. Pedrelli è un'altra persona. Ha un'altra origine e un'altra storia. Anche la sua è una famiglia di piccoli artigiani, ma discende dai domestici dei Conti Guidi di Bagno. È uno studente eccellente e un goliardo spensierato (prima liceo classico A. Monti e poi all'Università). Nel '43, si sposa con una compagna di liceo, Giuliana, il cui padre è stato segretario del PRI di Cesena, grazie al quale entra in diretto contatto con Spallicci (che aveva incominciato ad ammirare e a stimare qualche anno prima) e con il suo mondo. Nel 1956 è nominato notaio... Una vita in discesa quella di Cino che "sguazzando nel suo brodo" sfrutta intelligentemente la situazione e riesce ad emergere, più che con facilità, direi con naturalezza. Walter parte da uno scalino socialmente più basso (anche se di poco) e la sua è una vita vissuta con fatica (una fatica magari più psicologica che reale), si sente inadeguato, un pesce fuor d'acqua, soprattutto rispetto al mondo delle lettere di cui aspira far parte e quando il successo arriva si sente ormai spossato (e le medaglie, sembrano solo patacche "di latta e oro finto").



E' sol èlt u l'imbarbajè un pô mèntar ch'e' travarseva l'èra, l'apugè la fèra a la muraja e sol allora l'avdè la ragaza.
 La jera in şdè int la banchena ad sas sota la lōza.
 'Na biundina şmalvida, da la carnaşon cêra e cun du oc celest cm'è e' zil ad primavera.
 La jera grevda, u s'avdeva benèsum e pu la tniva 'na mân sora la panza coma a prutèzar e' babin ch'l'aveva da nèsar. "Mi fermo un poco... solo un poco". La dget abasend j oc. A e' vèc, ch'l'era on ad pōchi parōl, u j avnè naturèl ad fê ad sè cun la testa e u s'infilè in ca.
 U n'aveva voja ad cèndar e' fugh par fès un pô d'amnèstra; allora u s tajè 'na feta d' furmaj e de' pân.
 U s era apena mes in şdè che e' pinsè che e' fos giost ad purtè qualqvèl nenca a la ragaza.
 La guardeva vers a la vala persa int i su pinsir.
 Allora l'apugiè e' piat e un bichir d'aqua sora la banchena e l'arturnè in dèntar.
 Fni ad magnè u s butè int la tumana par un palugh e u s indurmintè ad bōta.
 E faşè di brot sugnèz: e' sugnè di oman ch' j era scalè zò da 'na màchina e i s'era mes a bravè cun di rugèz, a zarchè par la ca, i frugheva dapartot, il scardaseva e il minaceva parfena.
 U s şvigè cun e' cōr ch'u i bateva fōrt e ch'l'era tot sudè.
 E' staşè sò, u s daşè 'na saquaièda a la faza e l'andè fura.



La vegna e i sogn...

Testo e xilografia di Sergio Celetti

Li la jera incora a lè, la javeva dè du murs a e' pân e basta. E la javeva pianzù un bël pô, u s avdeva da j oc tot ros.
 La guardè e' vèc e la dgep: "Tenetemi qui, vi prego".
 La abasè j oc e la tachè a piânzar e a singiuzè...
 E' vèc u n saveva che di, e a la fen par cavès da l'imbaraz u s mitè la fèra in spala e u s aviè par andè a la vegna.
 Mèntar ch'l'andeva zò pre' stradèl u j armulineva int la tēsta che "tenetemi qui, vi prego" e l'avdeva chj oc cer, i guzlon e i singioz.
 "Tenetemi qui, vi prego".
 L'era 'na rōba senza sens, via...
 Arivè a la vegna u s mitè a tajè l'erba cun la fèra sota al vid, mo d'ogni tant u s'afarmeveva e e' guardeva la su ca fra j élbar int la culena in pèt e u j avniva sempra int la ment: "tenetemi qui..." ...però, la putreb durmi int e' lèt grând, l'è diş enn ch'u n i dōrma piò inciun, da quând ch'l'è mōrt la mi Giuglia... a e' su mument me andreb a ciamè la mamâna e la putreb parturi tranqveta a ca... ...mo 'sa vet a pinsè, t'an sé ghenca parchè la s è farmèda da te e pu chi èla? ... dai un taj, vèc insansè, va là... da st'ora la sarà bël e che andèda vi... ... me e la Giuglia a n'aven avu di fiul e a degħ la veritè un babin par ca ch'e' rid, e' bacaja, e' trampala, e' zuga ... e' sareb un righèl trop grând... trop grând...
 U s daşeva de' mat da par sè par la fantaşi ch'la galupeva lebra.
 A un zert pont e' sintè e' romb d'na màchina ch'la javni-va zò da la cişa e la s'afarmè da Gisto e' su vşen.
 Dop un pô la màchina la infilè la strè ch'la purteva a ca su.
 Allora e' butè la fèra e e' tachè a cōrar.
 E' scapuzeva e 'na ciōpa ad vōlti e' fo alè par caschè.
 Che sentir ch'l'aveva fat mell vōlt e' pareva ch'u n fnes mai.
 E' cōr u j martleva in gola, e' lanseva cun e' respir ch'e' pareva ch'u j avnes a mânch, mo e' tireva dret.
 Quant ch'l'arivè int l'èra, sota la lōza, la ragaza la n j era piò.
 Int i turnichet sora ca u s sintiva e' romb dla màchina cun al gom ch'al murseva la strè.

L'appellativo di **Madona tanarèna** si attribuisce ad una donna dallo sguardo mesto, che pare debole, indifesa e non lesina scuse per non faticare; si ritrova nelle icone bizantine col nome greco di Vergine *Glycophilousa* (Madonna della Tenerezza), assieme alla Vergine *Odighitria* (che protegge lungo il cammino), *Nicopeia* (con Gesù sulle ginocchia) e alla *Galaktotrophousa* (che allatta); se ne possono vedere circa 200 dipinte su tavola e di varia fattura appartenenti ai secc. XV-XVI e XVII presso il Museo Nazionale San Vitale di Ravenna. Sono tutte icone di provenienza camaldolese, ma che documentano largamente la scuola cosiddetta "cretese-veneziana" e la pittura popolare dei Madonnari. Nelle campagne romagnole è ancora piuttosto diffuso il detto: *la Madona tanarena la s'fa mèl cun la farena*¹, proprio per indicare qualche scansafatiche, lontana dai canoni dell'*azdóra*, laboriosa madre di famiglia. Sempre in riferimento ad un personaggio preso a prestito dalla religione, si parla di **Madalena pintida**, un donna con lo sguardo triste, da peccatrice come Santa Maddalena, ma che non la racconta tutta, tipo "gatta morta". È detta anche *Madalena dagli arost*, probabilmente perché è sempre ritratta ai piedi di Gesù Cristo, con sguardo penitente e miserrimo come le venditrici di caldarroste ai bordi delle strade in autunno.

Anche la **Madona di sèt dulur** potrebbe ben simboleggiare il dolore. Ad una persona acciaccata spesso si suol dire: *t'è una faza che t'am pèr la madona di sèt dulur*; è chiaro il riferimento alla Madonna dei sette dolori, presente nella chiesa parrocchiale di Russi, trafitta da sette spade (culto rinascimentale o addirittura seicentesco, quando a Russi si insediò l'ordine dei frati Serviti; l'origine si ritrova a Pescara, quindi sempre lungo la costa adriatica).

Arriviamo infine alla paura ancestrale maggiore, quella in assoluto che terrorizza tutti fin dalle origini dell'umanità e che riassume tutte le figure precedenti: la morte. Qui in Romagna personificata da tre figure distinte a seconda dell'area geografica.

Nel ravennate, la **Malvèna** era il nome con cui si indicava il carro da morto

La mitologia femminile della Romagna - V

di Silvia Togni

per i più poveri; potrebbe etimologicamente significare che 'porta via il male', ma il nome somiglia molto a quello di un vitigno, 'la malvasia'. Una strana coincidenza pare la faccia coincidere al personaggio dell'*Accabadora* sarda. Personaggio inquietante, era la strega a cui si chiedeva di mettere fine alla vita, per esempio degli infanti nati deformati, o dei malati, insomma applicava una forma ante literam di eutanasia.

Come confermano Lombardi e Pasini², trattandosi di una cosa brutta, l'aspetto della morte non può che essere ripugnante, quindi nel cesenate essa viene immaginata camusa, col naso schiacciato o addirittura assente (come d'altro canto i teschi dei morti, spesso e volentieri esposti in teche all'interno dei vari luoghi di culto cattolico), termine che in dialetto si rende con **Gnafa**: *u l'è vnu a tù la gnafa* si dice infatti quando qualcuno è morto.

Infine troviamo un'altra figura ben localizzata: la **Iacmena d'Fenza**. Inutile far notare che l'interno del Duomo di Faenza si presenta sempre molto oscuro e che, in ragione delle molteplici arche funerarie e di una statua di angelo scheletrico appesa alla parete destra in prossimità dell'abside³, possa avere ispirato nel popolo una sensazione di contrizione e morte che si ritrova nella frase, detta in tono canzonatorio, a chi si rechi nella città Manfreda: *s'a vèt a truvè la Iacmena int e' dóm?*

Potrebbe sembrare che le paure collettive fin qui descritte (l'ira, l'adulterio, la malattia e, infine, la morte) appartengano quasi esclusivamente al mondo contadino, più legato ai valori ancestrali della natura *che era spesso ostile [...] A volte, sotto l'aspetto benevolo, la natura nasconde la faccia folle o maligna...ma oggi siamo completamente immu-*

*ni dall'atteggiamento del contadino? No, ogni tanto abbiamo le stesse inquietudini ataviche.*⁴ A ben vedere, infatti, queste paure accompagnano la vita dell'uomo a tutte le latitudini e in qualsiasi epoca storica.

Qui in Romagna, le figure 'mitologiche' appena descritte prendono forma nella donna romagnola per eccellenza: l'**azdóra**. Si tratta della massaia, l'amministratrice integerrima della casa, regina del focolare romagnolo, simbolo positivo di un'operosità instancabile e cardine del tradizionale nucleo familiare in Romagna, ma anche simbolo negativo di prepotenza, pignoleria e autorevolezza⁵. Nel poemetto *La Cerere della Romagna* di Giuseppe Mengozzi si legge: «...all'azienda interna qual regina presiede, ed al pollaio, cui nutrimento da', vige, governa; l'ova raccoglie, e al fin di febbraio ponle a covar; cucina e rigoverna, cura la biancheria, spazza il solaio, tesse, fila e cuce abiti, rammenda, tosa, munge, fa il cacio e la polenta...». Questa figura, nella sua accezione negativa, si confonde anche con altre come l'*avucatèsa*, la comare che sa sempre tutto o la saputella che non tace mai. Ma per i romagnoli l'*azdóra* era, è e sempre sarà più che un'istituzione, un vero e proprio mito.

(Fine)

Note

1. M. V. MINIATI, *Italiano di Romagna: storia di usi e di parole*, Bologna, Clueb, 2010, p. 238.
2. S. LOMBARDI e E. PASINI, *E' nòst dialet: repertorio di frasi idiomatiche romagnole*, Imola, La Mandragora, 2004.
3. Monumento funerario ad Evangelista Masi (1609-1664).
4. Dalla postfazione di Francesco Guccini a *Gotico Rurale* di E. Baldini, 2000.
5. M. V. MINIATI, *Italiano di Romagna...*, pag. 54.



Vi faccio i complimenti per il pregevole lavoro che fate e per il periodico la Ludla, davvero bello da leggere.

Adesa, a ve screv in dialet, cuma a soo bo(n).

Am ciam Alessandro (ona volta i geven Lisander), a io quare(n)t'an e a vegn dala montagna bo(l)gnes, vsin (o ench: atach) ala Toschena e a confin co e modnes. I(i) vonn (o ench: i volen) ste(n)ta chilometer pr'arivee in center a Bologna. Nue-ter a ciacaren un dialet tot armistià ca s'arvisa dimondi in tal paroli ma ench in te son a e romagnol e co queicha variazion vers e toschen (am riferes a e romagnol dla pianura, brisa quel de mer, ca iè dal diferenz brisa da poc... oz =oggi!)

A mni soo acort perchè quent a vegn vers Faenza e a ciacar (o ench: a scorr) in te me dialet i capesen, es po dii, incosa ed quel ch'a deg ... e me compagna, quent i ciacaren lorr.

Av fag di esempi de noster dialet:

Cosa vuoi da bere?: csa vot da bee? - Aia: era - Ape: eva -

Uva: ova - Albero: eiber - Volpe: voip o voipa - Polvere: poi-

*ver o anche poivra - Lupo: luv - Dove sono andate le galli-
ne?: in du(v) en andà al galen? - Il gallo canta: e gal e
che(n)ta - Vado nella stalla ad accudire le mucche: a vag
in tla stala a guernee al besti (che tradizionalment, in tal
noster stali ieren bienchi ed raza romagnoola, menter in te
modnes ieren, semper bienchi, ma d'raza modnesa) - Il falcet-
to: e seghel - Oggi nevica: incò e neva - Mio padre si chia-
ma Stefano: me peder es ciama Steven - Che bel pulcino: ec
bel pirin - Quell'olmo fa ombra: cl'oium e fa ombra - Copri-
ti che fa freddo: quartet ch'e fa fred - Venne il giorno di
andare all'ospedale: vins e dè d'andee a e s(b)del - Hai preso
la medicina?: et tolt la meds(g)ina? - Bambino: pin, pinin -
Bambina: piina, piniina - Ragazzo: ragaz ma anche basterd
(fra il bambino e l'adolescente) - Ragazza: patoza - Uomo:
omen - Femmina: femna - Maschio: masti - Marito: marè -
Moglie: muier - Genero: gender o anche zender - Nuora:
nora - Pesca: pesga - Albicocca: mugnega - Ciliega: cilesa o
zresa - Il cavolo: e cool - Tuono: troon - Lampo, fulmine:
slusegn, slamparec - Fiammifero: zoifanin (nel modenese
anche il bellissimo: fulminent) - Scintille: falester - Sputo:
scarac - Quando venni a casa tua avevo una fame come
un lupo: quent a vins a ca' tua a iaveva (o)na fam compagna
(u)n luv - Eravate poi andati nella chiesa?: a seri po' andà
in tla cesa? - Noi andammo a prendere il vino all'osteria
di Giacomo: nueter andèn (o ench: andòn) a to(o) e vin (ma
anche e v(e)in) in t'osteria ed lacum.*

Scusate la lunghezza, non mi fermavo più...

*Alessandro Bernardini
Gaggio Montano (BO)*



Pinsirin

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

La circolazione

I èn i cminzéva a fès sinti int al gambi. E' dutòr l'avéva sentenziè: "L'è la circolazione. Bşogna ch'a caminiva". U-n s'èra mai şmaşè: tûran in fabrica e ört.

Alóra la matena, vio, par e' vièl dla stazion, e pu via Diaz, la piazza, via Cavour, e' Bórgh d'Sa Bièş... cvânta zenta!

Òm, dònì, nigar, zèl, brench ad burdel dal scòli. Cvânta zenta! Mo, j oc ad puch.

J à imparè sòbit

L'avéva fat tèrd par dal chèrti che i vò cvi ch'cmânda par fè danè i puret

e, uş a magnè a mēz-dè, u i barbutlèva al budèli. Via Trieste l'andéva pina: cvi ch'i andéva a e' mēr, cvi ch'i avnéva a ca da e' mēr. Par furto- na u j è la pista par al bicicleti. Pèt a la cooperativa di muradur, tri nigar ad cvi ch'lavóra in pôrt, tre bes-ci ch'al ciapa tota la carzè. Int i vent métar u i fa una scampanlèda: tot surd, i-n-s şmèşa. E' ten la su mân e e' tira dret. I s'è spusté pròpi l'ütum şgond, cumpâgna nujétar itaglien.

Imparè al lengvi

Frazchin e Gianin, vec muradur dla cooperativa, j è in pinsion e i-s pasa e' temp andèr a vdé dov che j inveja i

lavor nuv, j arpasa nench dov ch'j amèşa al ca pupuleri vèci piò ad san- t'èn. "Sent Gianin, l'è parec èn che j è dri a stal ca, e int e' prèm i muradur j éra tot dla basa, adès ta-n sent gnâna una paròla ch'la-s capesa." "Scólta ben Frazchin, una cvejca paròla i la diş in dialet. J à lavorè cun un chèpmèstar ramiân: j à imparè l'amstir e dal biastemi in ruma- gnòl!"

La colpa de' canfân

La talavişion la diş che la rōba da magnè, ch'la ven da longh, la gusta una masa par cheuşa de' prèz de' canfân. Cvesta a n'u-m la miti int la tēsta e gnânch int un èt pōst.

A e' Supermarket e' gustéva mânch al banâni ch'al ven da ca de' càpar, ca ne i zuchen, ch'a n'ò una buşa int l'ört, j à fat una catena ch'la-m ven in ca.

Paolo Gagliardi Cl'êtra ca'

Il pensiero fondante che le cose del mondo abbiano per forza di cose un prima e un dopo, ma anzitutto un esordio e un epilogo, da sempre ha condotto l'uomo a fare i conti con la transitorietà dell'esistenza, nell'ambizioso proposito di perpetuare per quanto possibile al di là della morte, memoria di sé stesso e del proprio passato.

In ogni tempo scrittori e poeti hanno svolto una funzione di spicco nel perseguimento e nella concretizzazione di questo obiettivo, vuoi perpetuando sé stessi col prestigio delle opere che hanno lasciato, vuoi affidando al domani nelle proprie pagine, specifiche figure di significativo operato o ragguardevoli peculiarità.

Le poesie di questa pagina 16 danno significato e sostanza

Étérna

A stanta la pinséva incóra ai filaréin.
Quand ch'la n'à ciumpi utanta
l'à 'vlù cambié e' su talefuni
cun oun d'qui ch'i fa al futugraféi.
Adès, che quési a nuvanta
u j è toch d'şbagajé
in ste condominio d'mérum,
l'è l'ónica ch'l'à "Eterna",
e' lom ch'u s'arcarga cun la luş.
U n gn'è mai piaşù d'armastér indri.

Parşoun

A m'pus stra stal quàtar murai
ch'agli è par me coma una parşoun.
Faşivan count dj èn, tabèch,
daşim meint a me, faşivan count,
che a şbagajé u n gn'è prisia.
E pu ch'a n dgiva dagli urazioun,
a m'aracmènd, ch'l'è tot teimp pèrs
e fadiga strosia.

a questo preambolo e sono tratte da un propedeutico assaggio di testi, scritti da Paolo Gagliardi in vista di una possibile Spoon River della "Bassa", nella quale l'autore restituisce alla vita con valida sincerità evocativa, i personaggi di una Romagna di ombre che parevano riposare, ormai separati dal mondo, nella quiete dei suoi camposanti di campagna.

Questo groviglio di umanità, trascurato da un oggi che non coglie soverchie occasioni per ricordare, tramite la voce del poeta ci rivela storie di una essenzialità scarna e immune da sottintesi, dalle quali trapela una sorta di lasciato ideale ed emotivo plasmato sui pensieri, le introspezioni e le commosse vicende di una piccola schiera di soggetti altrimenti anonimi, che in tal modo vedono infine affrancati dall'oblio un'individualità ed un nome, rimossi in maniera troppo sollecita dalla memoria collettiva.

Ne conseguono toccanti epitaffi poetici che, pur non sottraendosi talora allo scherno, il più delle volte hanno il taglio assorto e commosso ad un tempo, di una testimonianza che Gagliardi consegna, suggestiva, al ricordo.

Paolo Borghi



Eterna A settanta pensava ancora ai fidanzati. \ Quando ne ha compiuti ottanta \ ha voluto cambiare il suo cellulare \ con uno di quelli che fanno le fotografie. \ Ora, che quasi a novanta \ ha dovuto traslocare \ in questo condominio di marmo, \ è l'unica che ha "Eterna", \ la lampada che si ricarica con la luce. \ Non le è mai piaciuto restare indietro.

Prigione Riposo tra queste quattro mura \ che sono per me come una prigione. \ Fatevene conto degli anni, ragazzi, \ datemi retta, fatevene conto, \ che a traslocare c'è sempre tempo. \ E poi non recitate preghiere, \ mi raccomando, che è tutto tempo perso \ e fatica sprecata.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna